



*Katia Dell'Eva e Jacopo Tomasi*

# Siamo matte, se vi pare

La salute mentale  
vista da otto donne trentine

  
Erickson

Ida, Piera, Laura, Valentina, Antonia, Bianca, Adjowa, Carmen. Sono i nomi delle protagoniste di questo libro, che dà voce a utenti di servizi di salute mentale, ma anche a operatrici, madri, amiche, parenti e conviventi di persone con disagio psichico. Una galleria di ritratti femminili che mostrano, da prospettive differenti, un mondo distante dai riflettori e apparentemente lontano dallo scorrere delle vite degli «altri». In realtà, il tema della sofferenza psichica è più vicino di quanto non sembri, come spiega il volume che, ripercorrendo la storia dei servizi che si sono occupati di salute mentale in Trentino (dall'Ospedale Psichiatrico di Pergine Valsugana all'approccio del «fareassieme», che ha fatto conoscere il Servizio di salute mentale di Trento in Italia e non solo), rilancia domande cruciali: cosa significava ieri e cosa significa oggi essere considerate «matte»? Come si affronta il disagio psichico? Come si vede il mondo attraverso la lente della «follia»?

ISBN 978-88-590-2505-4



€ 12,00

# Indice

<i>Prologo</i> (Romano Turrini)	7
<i>Premessa</i> (Ginetta Santoni)	11
<i>Capitolo primo</i>	
Vista dalla storia. La tragedia di Ida ( <i>Jacopo Tomasi</i> )	13
<i>Capitolo secondo</i>	
Vista dalla storia. La memoria di Piera ( <i>Katia Dell'Eva</i> )	21
<i>Capitolo terzo</i>	
Vista dall'interno. La testimonianza di Laura ( <i>Jacopo Tomasi</i> )	29
<i>Capitolo quarto</i>	
Vista dall'interno. La storia di Valentina ( <i>Katia Dell'Eva</i> )	37
<i>Capitolo quinto</i>	
Vista dalla famiglia. L'esperienza di una mamma: Antonia ( <i>Jacopo Tomasi</i> )	45
<i>Capitolo sesto</i>	
Vista dalla famiglia. La ricerca di una pronipote: Valentina ( <i>Katia Dell'Eva</i> )	51
<i>Capitolo settimo</i>	
Vista da chi si prende cura. Il viaggio di Adjowa ( <i>Jacopo Tomasi</i> )	59
<i>Capitolo ottavo</i>	
Vista da chi si prende cura. Lo sguardo di Carmen ( <i>Katia Dell'Eva</i> )	63
<i>Postfazione</i> (Paolo Mantovan)	69

# Prologo

*Romano Turrini*

Spesso il male di vivere ho incontrato:  
era il rivo strozzato che gorgoglia,  
era l'incartocciarsi della foglia  
riarsa, era il cavallo stramazzone.

*Eugenio Montale*

*Siamo matte, se vi pare* è un libro particolare, originale, che gradualmente coinvolge il lettore. Ogni capitolo è una storia a sé, ma il filo conduttore è unico e si snoda su tracce profonde lasciate nel sentiero della memoria, passata e recente. Leggere e rileggere questi racconti/testimonianze che narrano l'incontro di otto donne con «il male di vivere» ha fatto emergere anche nella mia memoria ricordi personali, riferiti soprattutto al mio lavoro di docente. Ho ritrovato episodi, storie, atteggiamenti, conclusioni tristi e felici che, in parte, assomigliano alle vicende presentate dalle protagoniste.

Ho ripensato alla mia esperienza di insegnante di sostegno all'inizio degli anni Ottanta, quando questa figura nella scuola media non aveva ancora precisi contorni istituzionali, ma si fondava quasi esclusivamente su disponibilità volontarie. Allora quelle ragazze e quei ragazzi, che avevano in precedenza frequentato le «scuole speciali» e gradualmente (e non tutti) erano stati inseriti in classi delle scuole elementari, erano definiti «portatori di handicap». Poi, dopo qualche anno, diventarono «disabili» e infine «diversamente abili».

Ma non erano loro che cambiavano, eravamo noi (docenti, alunni e genitori) che dovevamo cambiare la nostra mente, il nostro cuore e il nostro agire per far emergere le doti nascoste che essi possedevano. Ognuno di loro aveva la sua storia, la sua personalità, la sua famiglia; non c'erano comportamenti standard, soluzioni didattiche da adottare valide per tutti. Ricordo ancora la ritrosia di tanti e la condivisione generosa di pochi. È stato un momento storico di cambiamento, come quello che viene descritto anche in questi racconti, laddove si illustra il passaggio dall'internamento all'ospedale psichiatrico di Pergine alla cura nei centri di salute mentale, grazie alla Legge Basaglia.

Ho fatto (io, docente di lettere) il falegname, il cuoco, l'allevatore di canarini e criceti e l'ortolano, coinvolgendo colleghi, bidelli e amici in esperienze che avevano una precisa finalità formativa. Sono scelte che oggi rifarei, ancora più convinto di allora! Ogni tanto incontro questi miei alunni «speciali» e il loro sorriso mi dà conferma della validità di quella scommessa.

Da docente di scuola media superiore ho incontrato in qualche ragazzo insoddisfazione per scelte scolastiche rivelatesi sbagliate, preoccupazione e delusione dei genitori, disagio, anche disperazione. Ho visto il bisogno assoluto di trovare qualcuno con cui aprirsi, in cui avere fiducia, qualcuno a cui stava a cuore la tua persona, a cui importava di te così com'eri. E molte «passerelle», molti passaggi da un istituto all'altro, che ho seguito personalmente, hanno aiutato a rimediare a certe situazioni, a ritrovare impegno e desiderio di apprendere, cambiando strada... per non perdersi per strada.

Anche in alcuni racconti di questo libro sono descritti itinerari che hanno portato la protagonista a guardarsi dentro, partendo dalla consapevolezza della propria fragilità, lentamente, faticosamente, fino a trovare in altre persone appoggio e condivisione, che le hanno permesso di giungere a una migliore condizione di vita.

Infine da dirigente scolastico ho affrontato il disagio, la difficoltà di relazionarsi, l'isolamento, il «non star bene» che vivevano alcuni alunni e le loro famiglie. Tutto questo era di ostacolo al clima di serenità che la scuola richiede nella quotidianità per attivare percorsi scolastici positivi e proficui. Ho condiviso questo mio impegno con tutti coloro che si occupavano di questi alunni: i docenti di classe, gli insegnanti (e soprattutto le) insegnanti di sostegno, le operatrici socio-assistenziali, e tutto il personale.

Insieme abbiamo studiato soluzioni didattiche inusuali e strumenti nuovi, ci siamo rivolti a esperti, abbiamo ascoltato, coinvolto, motivato le famiglie, abbiamo pensato, ponderato e deciso. Abbiamo sofferto qualche delusione e superato positivamente importanti «battaglie»; insieme, perché è con il «noi» che si vince!

E questa ricerca di nuove vie, di nuove soluzioni emerge chiaramente in tante pagine del libro; alla rassegnazione si oppone la determinazione di tessere reti solidali per ritrovare fiducia e speranza.

Questo è un libro che aiuta a essere migliori, che racconta storie di persone e di famiglie che trasudano sofferenza e, al tempo stesso, voglia di vivere. A chi ha ideato e curato questo volume e alle protagoniste dei racconti va quindi il mio grazie più sincero.

## *Capitolo primo*

# **Vista dalla storia. La tragedia di Ida**

*Jacopo Tomasi*

Nessuna traccia di pazzia  
à mai invaso il mio corpo.

*Ida*

La vicenda di Ida Dalser è significativamente legata al tema della follia (del confine tra follia e normalità) e alla tragedia della segregazione in manicomio.

La sua storia, rimasta sconosciuta ai più fino a una ventina d'anni fa, è stata riportata alla luce grazie all'impegno di giornalisti e registi che hanno recuperato carte, documenti, lettere e testimonianze. Grande merito va al documentario *Il segreto di Mussolini* di Fabrizio Laurenti e Gianfranco Norelli, trasmesso da RaiTre il 14 gennaio 2005; al giornalista Marco Zeni, autore del libro *La moglie di Mussolini*; e a Lorenzo Benadusi, che ha pubblicato lo scambio epistolare tra Ida Dalser e l'allora direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini.<sup>1</sup> Inoltre, il grande pubblico si è imbattuto nella vicenda grazie al film *Vincere*, con la regia di Marco Bellocchio, in concorso

---

<sup>1</sup> Marco Zeni, *La moglie di Mussolini*, Effe e Erre, Trento, 2005; Lorenzo Benadusi, «Mussolini ha deciso di internarmi col piccino». *Lettere di Ida Dalser a Luigi Albertini 1916-1925*, Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2010. Molti dei materiali del presente capitolo sono tratti da questi due libri.

al Festival di Cannes nel 2009, che narra la storia di Benito Albino Dalser, figlio di Benito Mussolini e Ida Dalser.

Ma chi è Ida Dalser? Ida nasce il 25 agosto 1880 a Sopramonte, figlia di Albino Dalser, sindaco del paese, e Caterina Corradini. Nel 1909, a ventinove anni, conosce Benito Mussolini, allora giovane rivoluzionario e aspirante giornalista arrivato a Trento per ricoprire la carica di direttore del settimanale socialista «L'avvenire del lavoratore». I due si rivedono a Milano qualche anno più tardi, nel 1913. Ida è stata a Parigi, dove ha frequentato un corso di estetica, e apre nel capoluogo lombardo un salone di bellezza.

In questo periodo tra i due scoppia un amore travolgente, una passione fortissima. Secondo alcune fonti si sarebbero persino sposati, sul finire del 1914, come riportato nel libro di Marco Zeni, anche se la documentazione in merito non è chiara a causa di alcune presunte modifiche ai registri parrocchiali.

In ogni caso, la storia tra Dalser e Mussolini è così seria che Ida vende il suo centro estetico milanese, aperto da poco, per finanziare con il ricavato la nuova avventura giornalistica del compagno. Mussolini infatti in quegli anni lascia l'«Avanti!» per fondare «Il Popolo d'Italia»: mossa resa possibile proprio grazie al contributo economico della compagna trentina.

Dalla loro relazione, l'11 novembre 1915, nasce anche un figlio, al quale vengono dati i nomi del padre e del nonno materno: Benito Albino. Non è la prima paternità per Mussolini: ha un legame anche con Rachele Guidi, che gli ha dato una figlia, Edda, nata nel 1910.

La nascita di Benito Albino, in un periodo nel quale il futuro Duce sta ponendo le basi per un'importante carriera giornalistica e politica, rappresenta un problema. Non è semplice portare avanti una doppia relazione senza «macchiare» la propria reputazione. Mussolini sente che deve fare qualcosa, e con un tempismo incredibile il 16 dicembre 1915 — un mese dopo la nascita di Benito Albino — sposa Rachele Guidi. Un matrimonio con rito civile, celebrato durante una sua degenza come ferito di guerra all'ospedale di Treviglio.

Pare che queste nozze siano state consigliate vivamente da un'altra amante, Margherita Sarfatti, che teme più la «concorrenza» di Ida, colta e intelligente, che quella di Rachele, descritta come «ignorante e rozza». L'11 gennaio 1916 Mussolini riconosce legalmente la paternità di Benito Albino e pensa in questo modo di chiudere la questione: ha riconosciuto il figlio della Dalser, ma la sua famiglia è un'altra. Punto.

Ida però non ci sta, non accetta questa situazione. Dopo aver partorito un figlio e aver aiutato economicamente quello che definisce «selvaggio amico e amante», si sente abbandonata ingiustamente. Si sente sola e non può nemmeno rientrare dalla sua famiglia a Sopramonte, all'epoca in territorio austriaco, perché l'Italia è in guerra contro l'Austria. Non ha più soldi e ha bisogno di un lavoro. Decide quindi di scrivere all'allora direttore del «Corriere della Sera», il senatore Luigi Albertini, per chiedere un aiuto concreto. La prima lettera indirizzata all'ufficio di via Solferino, a Milano, è datata 16 gennaio 1916. A pochi mesi dalla nascita di Benito Albino.

Benito Mussolini, dopo avermi lasciata in mezzo alla strada prima di dare alla luce il suo piccino, oggi è partito nuovamente pel fronte, lasciandomi sola, vestita d'estate col conto da pagare all'Albergo, il piccino mezzo nudo. Da quell'uomo che per lui ò sacrificato tutto e mi trovo così ridotta, non esigo riparazioni... Egli non è in grado di riparare e non lo potrà mai. Non voglio neppur piegarmi a far delle polemiche [...]. La prego di non far parole della presente, ò deciso di nascondermi senza lasciar più tracce di me, e del piccino [...] pur di dimenticare i dolori che l'uomo che ho adorato m'ha procurato.

Ida Dalser con questa prima lettera non vuole fare polemica screditando Mussolini, ma chiede un sostegno. È sola con un neonato e senza un lavoro, che ha perso per aiutare l'uomo che adesso l'ha lasciata. Alla lettera allega un annuncio, da pubblicare sul giornale, nel quale cerca «posto presso distintissima, buona ricca persona» a cui offre «ottime cure».

Nel frattempo Mussolini, con una sentenza del tribunale di Milano, viene obbligato a pagare duecento lire al mese per gli alimenti di Ida e Benito Albino. Un aspetto che lo infastidisce non poco. Con il matrimonio con Rachele Guidi e il riconoscimento di Benito Albino sperava di risolvere la vicenda Dalser senza ulteriori complicazioni. Ma non è così. Perché Ida ha uno spirito forte e combattivo. E pretende giustizia. Una pretesa che la porta ad avanzare la richiesta per il risarcimento dei danni materiali e morali per essere stata sedotta con promessa di matrimonio e indotta a privarsi del suo «patrimonio milionario». Ma questa mossa non è felice: il giudice assolve Mussolini, anche a causa della disparità tra uomo e donna all'epoca davanti alla legge e alla società. Sulla Dalser pesa, nella sentenza, il fatto di non essere illibata al momento della relazione e di svolgere il «discutibile lavoro di massaggiatrice».

A questo punto Mussolini cerca di sfruttare il momento favorevole e, con la complicità della questura di Milano, tenta di far internare Ida per toglierle il piccolo Benito Albino e metterlo in un istituto per neonati. Ida riesce a non farsi internare, ma torna a scrivere, questa volta per denunciare il suo ex amante. Scrive al re e a importanti uomini politici, ma anche in questo caso non ottiene i risultati sperati.

All'inizio del 1917 Ida è straziata. Continua a scrivere ad Albertini accusando Mussolini, come nella lettera dell'11 gennaio.

Ciò che dice Mussolini è falso, ò prove e documenti a dovizia — è solo un abile delinquente e un criminale infame — che dopo aver avuto denaro ed affetto da me m'è lanciata sulla strada colla sua creatura.

O come il 23 febbraio, quando denuncia di non sentirsi più al sicuro — consapevole degli importanti agganci che Mussolini ha nella polizia e non solo — e chiede aiuto al senatore, questa volta non solo dal punto di vista economico.

Sono disperata, poiché sono piantonata da due questurini [...]. Da venti mesi mi perseguitano, sono ammalata, così pure mio figlio invoco il di lei intervento quale uomo autorevole.

In quel periodo Ida ha anche un acceso scontro con Rachele Guidi, che incontra quando va a visitare Mussolini che si trova ricoverato in ospedale. Sull'accaduto c'è una nota del questore di Milano, che sottolinea come Ida abbia dato

in escandescenza e provocando violente scenate di gelosia in guida da doversi stabilire servizio di vigilanza e di pedinamento [...]. La Dalser non tralascia occasione pur di poter recare al Mussolini molestie e vessazioni all'evidente scopo anche di irritare la sua consorte.

Ida viene quindi posta sotto sorveglianza della polizia e fatta internare prima a Firenze e poi a Piedimonte d'Alife. Il provvedimento è stato vivamente caldeggiato da Mussolini in persona, con un telegramma inviato al ministero dell'Interno.

Continua sua persecuzione telegrafandomi cose false con condimento banali ingiurie [...] domando ancora se cittadino italiano deve subire

questo stillicidio [...] domando applicazione misure più energiche come internamento oltre mare.

Nel maggio del 1917, stremata dal periodo di internamento, in una lettera Ida arriva addirittura a minacciare vendetta.

Ill.mo Senatore intervenga — quale gentiluomo, quale Senatore del Regno — non rispondo più di me stessa!!! Ha! Mussolini sconterai a caro prezzo le lagrime di sangue fattemi versare — la fame e gli oltraggi impostimi!!! Sono innocente, e la mia innocenza grida vendetta.

Con queste lettere entra nell'esistenza di Ida lo spettro della follia. Le sue continue lettere, le sue incursioni per cercare Mussolini, le richieste di giustizia vengono infatti considerate frutto di una malattia mentale. Viene considerata isterica, ossessiva, mitomane, delirante. Lei cerca di lottare — vuole gli alimenti che le spettano e i soldi che ha prestato per la fondazione de «Il Popolo d'Italia» — ma agli occhi degli altri appare una squilibrata.

Nel settembre del 1918 il prefetto di Napoli la descrive «di carattere nevropatico, eccitata ed eccitabile», e anche Benito Albino è ritratto come «scostumato, impertinente, smanioso di distruggere tutto quanto gli capiti fra mano».

Ida non si dà per vinta e nel 1919, tornata a Milano, continua a inseguire Mussolini. Una sera, con Benito Albino in braccio, si reca sotto la sede de «Il Popolo d'Italia». Mussolini si trova nell'ufficio del direttore. Sente le urla che arrivano dalla strada. «Vigliacco! Vieni fuori!». Lui si affaccia dal balcone con in mano una pistola, ma prima di sparare viene fermato da alcuni colleghi mentre le guardie regie portano via Ida. Il prefetto di Milano, Pesce, annota così l'accaduto:

Benito Mussolini passava per via Paolo da Canobbio fu affrontato dalla sua ex amante Dalser Ida, che lo invitò a sistemare posizione sua e figlio Benito. Mussolini, a quanto afferma Dalser, minacciò costei di spararle e quindi si allontanò recandosi sede Popolo d'Italia. La Dalser intanto venne fermata da due agenti di P.S. che intervennero per evitare possibili ulteriori conseguenze.

Ancora una volta ogni azione di Ida pare rivoltarsi contro di lei. Passa qualche tempo e in una lettera di inizio 1920 — da Trento, dove si è trasferita — denuncia ad Albertini la situazione che sta vivendo.

L'assassino basso e volgare Benito Mussolini, padre di mio figlio, dopo avermi abilmente sfruttata, mi gettò in strada col piccino. Il 25 novembre dopo un alterco tra me e lui mi fece aggredire dai suoi bravi che sempre in deposito tiene al giornale suo e contusa con mio figlio tremante di freddo e di spavento mi dovetti ricoverare all'albergo dove da parecchio tempo purtroppo mi è posta questa vita dopo tre anni di volgare internamento. Internamento e torture, Gesù Cristo renderà pubbliche, dovessi pure rimanere morta. [...] Tutto l'immenso dolore mi consuma. [...] E se ad un vile mi sono unita, dal vile mi faccia fare la restituzione dei miei capitali e dei capitali di suo figlio.

In questo periodo Mussolini è in rampa di lancio. I suoi Fasci di Combattimento, fondati il 23 marzo 1919, spopolano. I socialisti sono alle corde. La sua ambizione politica cresce di giorno in giorno. Nel frattempo ha avuto altri due figli da Rachele Guidi, Vittorio e Bruno, nonostante porti avanti la relazione segreta con Margherita Sarfatti.

In questo contesto Ida Dalser, che in tutti i modi cerca di avere giustizia, rappresenta una minaccia per il suo avvenire. E dopo la marcia su Roma è fondamentale risolvere la questione. Chiudere il caso. Così il 13 novembre 1922 il capo della polizia Emilio De Bono, generale in pensione già al vertice delle squadre di combattimento fasciste con Italo Balbo, scrive una lettera al prefetto di Trento.

È certamente nota alla S.V. la trentina Dalser Ida [...]. Nel novembre del 1919 la Dalser tentò di recare gravi molestie a S.E. Mussolini provocando anche una clamorosa pubblicità. [...] La Dalser è una esaltata ed una isterica e potrebbe effettivamente rendersi pericolosissima. Pertanto prego la S.V. di provvedere che essa sia oggetto di una vigilanza allo scopo di conoscerne i propositi, di impedire che essa si diriga a Roma o a Milano [...]. Che se poi le sue condizioni mentali ne dessero motivo dovranno essere fatte d'urgenza le pratiche pel suo internamento in manicomio.

Il gioco è fatto. Ida Dalser ormai ha appiccicata l'etichetta della pazza. E in quanto tale va rinchiusa, per evitare problemi peggiori. In questo passaggio viene alla luce ogni stortura: la segregazione di chi mostra segni di squilibrio; l'abuso di potere da parte del Duce; il ruolo marginale che nella società dell'epoca spetta alla donna, che non ha alcun mezzo per difendersi. Va detto che Mussolini, dopo aver usato il bastone, in quel frangente prova anche a usare la carota. Al giovane Benito Albino viene assegnato un vitalizio di centomila lire che potrà riscuotere una volta maggiorenne. Un modo

per placare l'ira della madre. Ma anche in questo caso Ida non si arrende. Il «contentino» non le basta, non le può bastare, dopo tutto quello che ha subito. Ormai, però, Mussolini è il capo d'Italia. Il fascismo sta mostrando la sua forza brutale. E la donna è sempre più isolata.

Nell'agosto del 1925 scrive l'ultima, angosciante, lettera ad Albertini.

Senatore Albertini, mani unghiate mi opprimono mi soffocano mi sono addosso. È una madre genuflessa che chiede a voi pietà liberazione! I prezzolati tentano far sparire mio figlio, la mia santa, la mia divina creatura, per poi far subire a me la stessa fine. Nuoto nella fame nella miseria, sequestrata da guardie carabinieri e fascisti. [...] Chiedo l'aiuto di anime grandi e generose affinché possano salvare la vita alla mia povera creatura e fuggire lontana finché la mano suprema colpirà, colpirà colui che si rese assassino del sangue suo, della donna che l'amò. [...] La mia anima in rivolta non guarirà mai più. [...] Carcere manicomio sfruttamento abbavagliamento esilio sequestro basta basta...

È un grido disperato che cade nel vuoto. Ma è stupefacente lo spirito ancora battagliaio, mai domo, resistente, che si trova nelle sue parole. La sete di giustizia che non si placa. Ma non passa nemmeno un anno da questa lettera che Ida Dalser, nella notte del 19 giugno 1926, viene internata definitivamente su ordine dell'autorità di pubblica sicurezza nel manicomio di Pergine Valsugana. Mussolini adesso è capo del governo. Uno statista. Nel 1925 si è sposato con Rachele Guidi anche con rito religioso. La sua immagine pubblica non può essere sporcata da una povera pazza che non s'arrende alla realtà dei fatti.

Ida però vuole far emergere la verità. È la sua unica ragione di vita. Dalla cartella clinica — che ci mostra anche le condizioni in cui le persone venivano portate in queste strutture — si evince che «appena sciolta dai lacci che la tenevano avvinta piedi e mani esclama: "Ecco in che stato è ridotta la moglie e la madre del figlio del Primo Ministro", aggiungendo di essere stata trasportata in manicomio per un atto criminale».

Durante la permanenza in istituto Ida scrive continuamente, probabilmente per sfogare la sua rabbia, la sua sensazione d'impotenza. Uno psichiatra dell'ospedale che l'ha in cura sostiene che «anche le pareti della camera sono piene di scritti».

In un documento dell'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana risalente al primo periodo in cui la Dalser si trova internata, quindi probabilmente al 1928, si legge:

M'hai sepolta in un volgare manicomio strappandomi colla violenza la mia divina creatura il delitto infame diffamatore di abnegazione e coraggio mi ribellerò a tutti i tuoi motti di aggressione di violenza. [...] Desidero che la mia innocenza o la mia colpa devono essere unicamente riconosciute dall'autorità Giudiziale chiedo di essere tradotta dinanzi al Tribunale affinché la verità e la Giustizia possano trionfare.

E ancora, sempre nello stesso documento:

Nessuna traccia di pazzia à mai invaso il mio corpo il mio sangue — non ho mai ricorso ad intermediari — basto a me stessa buffone come un teppista qualunque per volontà di te la tua tirannia sarà ben vendicata — sfruttatore di donne. [...] Godo ancora tutte le mie facoltà mentali.

L'ultimo tentativo di ribellione avviene il 16 luglio del 1935: nove anni dopo l'internamento. Quella notte, calandosi dalla finestra con due lenzuola annodate, Ida Dalser tenta la fuga dal manicomio di Pergine Valsugana. L'evasione dura poco: viene subito ritrovata a Sopramonte, a casa del cognato Riccardo Paicher. Dopo la cattura Ida viene trasferita al manicomio di San Clemente a Venezia. Nel frattempo Benito Albino arriva all'ospedale psichiatrico di Mombello.

Ormai Ida è stremata, alla fine dei suoi giorni. Nel 1937, mentre Mussolini ormai Duce fa visita a Hitler ponendo le basi della Seconda Guerra Mondiale, Ida muore in manicomio, il 3 dicembre, all'età di cinquantasette anni. Cinque anni più tardi, nel 1942, a ventisei anni, muore a Mombello anche Benito Albino.

## *Capitolo secondo*

# **Vista dalla storia. La memoria di Piera**

*Katia Dell'Eva*

Mi imbattevo in situazioni  
che desideravo cambiare, gestire...  
Volevo fare qualcosa.

*Piera*

Ha trentatré anni Piera Volpi Janeselli quando varca per la prima volta le porte dell'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana. È il 1963. In tasca porta manciate e manciate di entusiasmo, di voglia di imparare e di fare, di cambiamento.

Mi ero diplomata al classico, mi ero sposata e avevo avuto due figli, e quando il più grande aveva compiuto sette anni, finalmente, avevo cominciato a lavorare: due anni nei servizi sociali, tra Nomi, dove mi occupavo di casi di minori, e l'Atesina, l'agenzia di trasporti, dove invece pensavo ai lavoratori. Un'esperienza, quest'ultima, ben presto sostituita dal CIDD, Comitato Italiano di Difesa (morale e sociale) della Donna, in cui, sostanzialmente, ci occupavamo di raccogliere le donne dalle strade e di ridar loro vita e futuro.

E poi, con tre giorni di preavviso soltanto, l'aut-aut, prendere o lasciare: l'impiego come assistente sociale provinciale presso il manicomio.

Ho detto di sì, perché si trattava di un lavoro vicino casa e perché sapevo di essere stipendiata all'esterno dell'ospedale, quindi, potremmo dire, relativamente autonoma, ma se certo avevo sentito parlare di un

forte clima di chiusura interno alla struttura, pure non mi aspettavo ciò che ho trovato.

Nel 1963, infatti, vigeva ancora la Legge numero 36 di disciplina della psichiatria, datata 1904, che aveva, tra i capisaldi, l'iscrizione al casellario giudiziale del paziente, nonché una lunga serie di maglie burocratiche che finivano per intrappolare l'internato pressoché a vita.

In più l'ospedale era, normativamente, nelle mani del direttore, il quale aveva pieno potere decisionale su ogni cosa, dall'acquisto del dado da cucina alle dimissioni dei pazienti. C'era ad esempio, ricordo molto bene, una donna a cui, nonostante i visibili progressi, non veniva mai concesso il reintegro nella società: si trattava della moglie di un politico, dal quale il direttore stesso subiva pressioni affinché la mantenesse all'interno del manicomio. Il solo modo che trovammo per permetterle di uscire fu contattare un cugino di Roma, che garantisse per lei e per il suo fisico allontanamento dal Trentino dopo il rilascio.

Ma il clima di chiusura e il senso di «etichettamento» del paziente psichiatrico come pericoloso, violento, da emarginare, non erano dati solo dalle disposizioni dall'alto. I primi a temere e bollare i pazienti come disumani erano gli infermieri stessi.

L'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana nasceva da una necessità economica. Questa zona si era affermata per la lavorazione della seta, ma con l'implementarsi dei commerci con la Cina tutti i filatoi vennero via via chiusi. Nel momento in cui, dunque, nel 1882, il conte Francesco Crivelli donò alla città il terreno sul quale edificare il manicomio, nello stile di una vera e propria cittadella con mura, come si usava al tempo, questo fu subito visto come l'occasione per un rilancio dell'occupazione. Gran parte degli abitanti locali si riconvertì professionalmente in questo campo: bastava un corso di quattro mesi, organizzato dalla Provincia, per diventare infermiere psichiatrico. Le competenze, va da sé, erano scarse, la conoscenza della malattia mentale pure. Ricordo che c'era un medico che, parlando degli infermieri, mi diceva spesso: «Hanno le sindromi. La sindrome delle ciliegie, la sindrome delle patate, la sindrome della caccia». Si riferiva al fatto che, in periodi di raccolto o, appunto, di caccia, prendevano permessi di malattia in massa. Erano, insomma, prima di tutto contadini. Erano spesso molto ignoranti, non scolarizzati, al punto che, chiedendo loro le frazioni, ci si sentiva rispondere quali erano le zone di Pergine, non certo qualcosa di inerente alla matematica. Della malattia mentale, di conseguenza, non sapevano nulla e spesso erano loro i primi

ad abusare dei pazienti, con violenze gratuite o atteggiamenti tutt'altro che professionali. In parole povere, insomma, l'impiego in ospedale era solo un mezzo per garantirsi una pensione.

Fattore, quest'ultimo, che aveva, tra le conseguenze dirette, come chiarisce ancora l'ex assistente sociale, «la totale devozione degli infermieri per l'ospedale, inteso come quella realtà che dava loro da vivere». È per questo che, nonostante fossero i primi ad essere a contatto con le ingiustizie di quel mondo, con i soprusi e le violenze, non fu da loro che partì la rivoluzione per cambiare per sempre il ricovero psichiatrico: non si sputa nel piatto in cui si mangia, non si morde la mano che ti nutre, non si smantella un'istituzione che — vuoi per ignoranza, vuoi per necessità — ha una sua ragion d'essere così com'è, non si lavora per la «liberazione dei matti».

Ma Piera Volpi Janeselli, trentatreenne idealista, cammina per la sua strada: una strada che la porta nella direzione diametralmente opposta.

Prima di me c'erano già state due assistenti sociali nell'ospedale psichiatrico, ma entrambe erano finite a fare da segretarie. La libertà d'azione, infatti, era scarsa, quasi nulla. Io avevo le chiavi di tutti i reparti, un mazzo pesantissimo, ma poi, nel concreto, potevo solo girarli e osservare. Tutto questo però non mi stava affatto bene. Mi imbattevo in situazioni che desideravo cambiare, gestire, aiutare. Volevo fare qualcosa.

La prima richiesta che, visto il clima del tempo, appare agli occhi dei suoi superiori quasi come una sfida, come la volontà della «spia della Provincia» di fare rapporto, è quella di assistere ai colloqui di dimissione.

Questi colloqui si svolgevano alla domenica mattina, il che, insomma, voleva dire che io lavoravo anche in festivo, pur di tentare di inserirmi nel sistema ospedale. In poche parole, si trattava di incontri in cui i pazienti considerati adatti alle dimissioni dai medici curanti venivano valutati dal direttore. Se quest'ultimo riteneva che fossero guariti concedeva l'uscita, altrimenti no. Al tempo, infatti, si poteva andar via solo guariti — il che era molto raro — o se qualcuno si prendeva carico del malato notevolmente migliorato, firmando e garantendo per lui — con tutti i problemi che ne conseguono.

I colloqui, che servono a Piera per avvicinarsi a quella che è la malattia mentale e alle sue molte ombre, sono però come tutto il resto — le è presto chiaro — uno strumento di potere del direttore: «Non ci cavai molto, stavo

li, in silenzio ad ascoltare, senza poter cambiare le cose, capii che dovevo mutare strategia».

I vestiti: la nuova strategia passava dai vestiti. I 1800 pazienti presenti all'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana agli inizi degli anni Sessanta, così come del resto tutti i pazienti psichiatrici in generale, con l'ingresso in struttura venivano privati dei loro abiti personali (e del loro taglio di capelli).

A quel tempo nessuno dei degenti lavorava. Le donne, in compagnia delle suore (che lasceranno il manicomio con l'avvento della Legge 180 e la formazione di reparti misti, in quanto la loro etica vietava di prendersi cura del sesso opposto), producevano enormi quantità di calzini. Gli uomini, ma in particolare gli alcolisti producevano invece un tessuto, che la carta di vetro a confronto era seta, poi utilizzato per le lenzuola e per i vestiti.

### Con l'ingresso in ospedale psichiatrico

il paziente veniva spogliato. Le donne a quel punto indossavano un camicione grigio, mentre per gli uomini c'era sempre la tunica, che serviva anche di notte per dormire, ma anche i pantaloni. Il colore era slavato, tra il grigio chiaro e il beige, perché poteva tutto essere lavato in massa, per comodità insomma.

Stessa sorte toccava ai capelli, non rasati a zero come in altri istituti, ma comunque tagliati a tutti, indistintamente, in un caschetto molto corto.

Per me non aveva senso, quindi lavorai sodo per riuscire a fare in modo che ognuno mantenesse i propri indumenti, e che fossero le famiglie, da casa, a mandarne di nuovi. Era una questione di individualità, di carattere, di estro personale, certo, ma anche di un altro fondamentale fattore: il mantenimento dei rapporti con l'esterno.

Per la questione capelli, invece, fu grazie all'introduzione di progetti di lavoro e di reinserimento — la terza battaglia di Piera — che i degenti tornarono ad avere del denaro proprio, spendibile anche — molto spesso — nel parrucchiere e nella cura personale.

Siamo lontani dalla 180. Siamo ancora nel 1965. L'ospedale, che teoricamente era provinciale, funzionava in realtà in maniera autonoma: presentava un bilancio, e credo davvero che per decenni nessuno avesse mai fatto le virgole a quanto c'era scritto, perché ricordo molto bene le

mogli dei medici fare affermazioni del tipo: «Ah, oggi arriva la carne, allora vengo su a prendermene un po'». Vigeva la «dittatura» del direttore — come abbiamo detto —, ma soprattutto si cominciava a sentire forte la frattura tra la vecchia scuola dei medici, che vedeva la malattia mentale come puramente fisiologica e praticava terapie come l'elettroshock e l'insulina, e la nuova scuola, che si era ritrovata nel Convegno di Bologna del '64 e che già parlava di un modo nuovo e diverso di affrontare la malattia psichiatrica, un modo basato sul dialogo, un modo che affondava le radici nel contesto di vita, dal quartiere alla famiglia.

Da una parte dunque, ricorda Volpi Janeselli, a Pergine Valsugana

c'era un medico, in particolare, che praticava la terapia elettroconvulsivante senza anestesia. Ogni volta mi faceva chiamare da una suora, e pretendeva restassi lì, sulla porta, a vederlo eseguire gli elettroshock. Era una cosa orrenda. La prima volta in cui fui chiamata non ne fece uno, ma una fila. Eppure dovetti restare. Andandomene, avrei dimostrato che ero debole, che un'assistente sociale non era in grado di far fronte al lato oscuro della malattia mentale. Sudavo e tremavo. È indescrivibile ciò che si prova a vedere delle persone saltare sul lettino, ma ancora più indescrivibile è ciò che si prova a vederle fuori dalla porta, sane ma consapevoli che di lì a poco entreranno nello studio, per poi uscirne viola e con la bava alla bocca.

Altra terapia «in voga» tra i pazienti di questo medico

era l'insulina. In pratica la iniettava, togliendo al paziente gradualmente gli zuccheri, finché questo giungeva al coma, dove — a suo avviso — nell'istante prima di cadere addormentato, diceva tutto con estrema sincerità. Restava in coma venti/trenta minuti. Poi si procedeva al reintegro degli zuccheri, teoricamente per via chimica/farmacologica, in realtà, spesso, facendo ingurgitare al malato litri di melassa, per mezzo di una canaletta infilata nella gola.

Dall'altra parte, però, c'era chi credeva negli psicofarmaci (introdotti negli anni Cinquanta), in quanto capaci di calmare e stabilizzare il paziente, senza privarlo della percezione del mondo e del dialogo consapevole con gli operatori. C'era chi dava importanza all'ambiente di crescita e di vita del paziente per comprenderne la cartella clinica.

Momento fondamentale fu, a mio avviso, l'arrivo di un collega, già nel 1965: questo comportò la divisione tra noi del territorio trentino. In

che ambito? Nelle visite domiciliari, nella raccolta di informazioni che venivano poi inserite in specifici dossier da affiancare alle cartelle cliniche. Sentivamo i parenti, ma anche gli amici, il parroco, i carabinieri, ecc.

Dopo i vestiti, ecco la terza battaglia.

Per chi aveva una pensione, cominciammo a contattare l'INPS e ad andare a ritirarla al suo posto; per gli altri introducemmo piccoli lavori, piccole attività retribuite, le cosiddette «cure morali».

Grosso spartiacque fu, per Piera Volpi Janeselli, più che la Legge Basaglia numero 180 del 1978, che, a suo avviso, «ha avuto molti effetti negativi, con il concetto di “graduale superamento del manicomio” [tanto graduale che Pergine ha chiuso solo nel 2002, *nda*], uno su tutti la scomparsa di un luogo adatto ai casi gravi, che si sono semplicemente riversati sulle famiglie», la precedente Legge Mariotti numero 431 del 1968.

Questa consentiva l'ammissione volontaria (si poteva quindi richiedere autonomamente la cura), eliminava l'iscrizione al casellario giudiziale del paziente psichiatrico e smantellava la «sovranità» del direttore, creando una gerarchia di primario-aiuto-assistente, ma ancora frammentava l'ospedale in divisioni — non per gravità ma per provenienza del malato — formate da centoventicinque posti letto ciascuna, gestiti da un medico. Il che voleva dire nuove facce, assunte per concorso pubblico, e di conseguenza nuove idee e nuove competenze. Ogni tre posti letto poi doveva esserci un infermiere, ogni cento un assistente. Anche noi, dunque, non eravamo più in due, ma in quindici. Una struttura simile, va da sé, ci permetteva di introdurre decine di novità, in particolare, accanto alla reintegrazione al lavoro, anche quella sociale, con merende al Pedavena e gite al mare.

La rivoluzione, in quest'ottica, sarebbe arrivata a Pergine molto prima del ciclone basagliano.

La 180 ha eliminato il «porto sicuro», ma non è giusto, né per i pazienti, né per chi vive con loro. I pochi posti in ospedale civile (per il TSO, Trattamento Sanitario Obbligatorio) non bastano, e ora tutti, da un lato e dall'altro, sono abbandonati a se stessi. Avremmo dovuto creare realtà di accoglienza, anche sul lungo periodo, come Maso San Pietro: porte aperte, nessun obbligo a restare, ma anche una costante sorveglianza, una costante attività nel responsabilizzare i malati psichiatrici e forme di terapia innovative, che passano anche attraverso l'arte.

Donna combattiva e fortemente tenace nelle sue idee e nei suoi ideali, oggi Piera ha novant'anni. Quindici anni fa, nel 2005, ha, tra le altre cose, voluto laurearsi in Sociologia con una tesi intitolata *Il servizio sociale nella psichiatria istituzionale. Memoria e rilettura di un'esperienza nell'ospedale psichiatrico di Pergine Valsugana*.

Memoria storica del vissuto del nostro territorio, qui racconta non soltanto la sua esperienza personale come assistente sociale nel manicomio, durata ventisette anni, ma anche piccole preziose storie di altri, di chi, negli anni, ha avuto il piacere o il dispiacere di incontrare. Una su tutte, alla voce «Amore esasperato», quella di una conoscente di sua madre. La donna, colpevole col marito di falsificazione di alcuni conti aziendali, fu da lui convinta ad assumersi ogni responsabilità della frode; emarginata da amici, parenti e conoscenti, la donna cadde successivamente in stati di depressione e aggressività che la portarono ad essere internata. Cos'era allora la follia nel 1963?

## *Capitolo terzo*

# **Vista dall'interno. La testimonianza di Laura**

*Jacopo Tomasi*

Ho superato un confine che non credevo fosse così sottile,  
ma adesso so che anche dopo questa esperienza posso stare bene.»

*Laura*

La malattia mentale ti trasforma, ti fa sembrare un'altra persona, ti azzerà le risorse e rende il futuro un miraggio.

Se penso a come sono stata, alla sofferenza che ho vissuto sulla mia pelle, e poi vedo come sono adesso, non ci credo. Se mi guardo allo specchio oggi, non vedo la Laura di qualche anno fa. Mi sembrano due persone diverse. Prima vedevo la Laura che non voleva vedere nessuno, non riusciva a leggere neanche due righe, non dormiva e piangeva per ore. Adesso, per fortuna, vedo la Laura che ha ripreso in mano i libri per finire gli esami che mancano alla laurea in Farmacia, che frequenta amici e familiari, che — in poche parole — è tornata a vivere.

Laura Tenuti inizia a parlare della sua storia ed entra subito nel vivo, diretta, senza tanti giri di parole. La sua testimonianza è un messaggio di speranza: dimostra come sia possibile affrontare e superare la malattia mentale tornando — non senza fatica — a una vita normale. L'aspetto più importante ha proprio a che vedere con questa parola: «normale». Laura ci costringe ad aprire gli occhi su quanto sia fragile il concetto di normalità a cui siamo abituati. Su come sia sottile, a tratti invisibile, il confine tra normalità e follia, se così vogliamo ancora definire il disturbo psichico.